

Nel 1954 i primi italiani conquistano la vetta su cui ancora oggi si continua a morire

Il tormento

Mazzoleni sepolto in un crepaccio

Resterà per sempre sul K2 Lorenzo Mazzoleni, l'alpinista lecchese morto l'altro giorno precipitando poco dopo aver raggiunto la vetta del colosso del Karakorum. I membri di una spedizione giapponese, mettendosi in contatto con il campo base, si sono offerti di tumulare la salma, calandola avvolta in un sacco a pelo, in un crepaccio. Il trasporto fino al campo base sarebbe risultato troppo pericoloso. Al campo base si è svolta una breve cerimonia. Tutti gli alpinisti presenti si sono raccolti davanti alla tenda di Lorenzo Mazzoleni, porgendogli il loro estremo saluto.

La storia alpinistica del K2 cominciò nel 1892 con una spedizione inglese patrocinata dalla Royal Society e dalla Royal Geographic Society. Al 1909 e al 1929 risalgono le prime due spedizioni italiane. La prima tragedia del K2 avvenne nell'estate del 1939. Alla testa della spedizione erano Dudley Wolfe,

milionario americano, laureato a Harvard, appassionato velista, e un sestogradista tedesco, Franz Wiesser, emigrato negli Stati Uniti per ragioni di studio. Wiesser con lo scerpa Pasang Dawa Lama giunse fino alle rocce sommitali, partendo da un campo posto a 7940 metri, dove era arrivato anche Wolfe con altri sherpa. Wiesser con Pasang riuscì a rientrare alla base. Di Wolfe e di tre sherpa si perse ogni traccia.

Un'altra tragedia colpì la seconda spedizione americana, nel 1953. La caduta di un alpinista ne coinvolse altri cinque. Insieme trasportavano, avvolto in un brandello di tenda, un loro compagno gravemente ammalato, Art Gilkey, che era stato

colpito da embolia. Nella caduta collettiva, Gilkey scivolò e sparì. Il suo corpo non fu più ritrovato. Nel 1978, in un tentativo alla cresta sud ovest, l'inglese Nick Estcourt fu travolto da una slavina. Nel 1986 morì Renato Casarotto. Il fortissimo alpinista vicentino era quasi giunto in vetta. Il maltempo lo respinse. Stremato era ridisceso. A pochi minuti dal campo base, un ponte di neve che copriva un crepaccio tradì Casarotto. La stanchezza e la relativa facilità ormai del percorso, una traccia nella neve seguita altre volte, avevano forse indebolito la sua attenzione. Quanto probabilmente è capitato l'altro giorno a Lorenzo Mazzoleni, poche centinaia di metri sotto la vetta appena conquistata.

K2

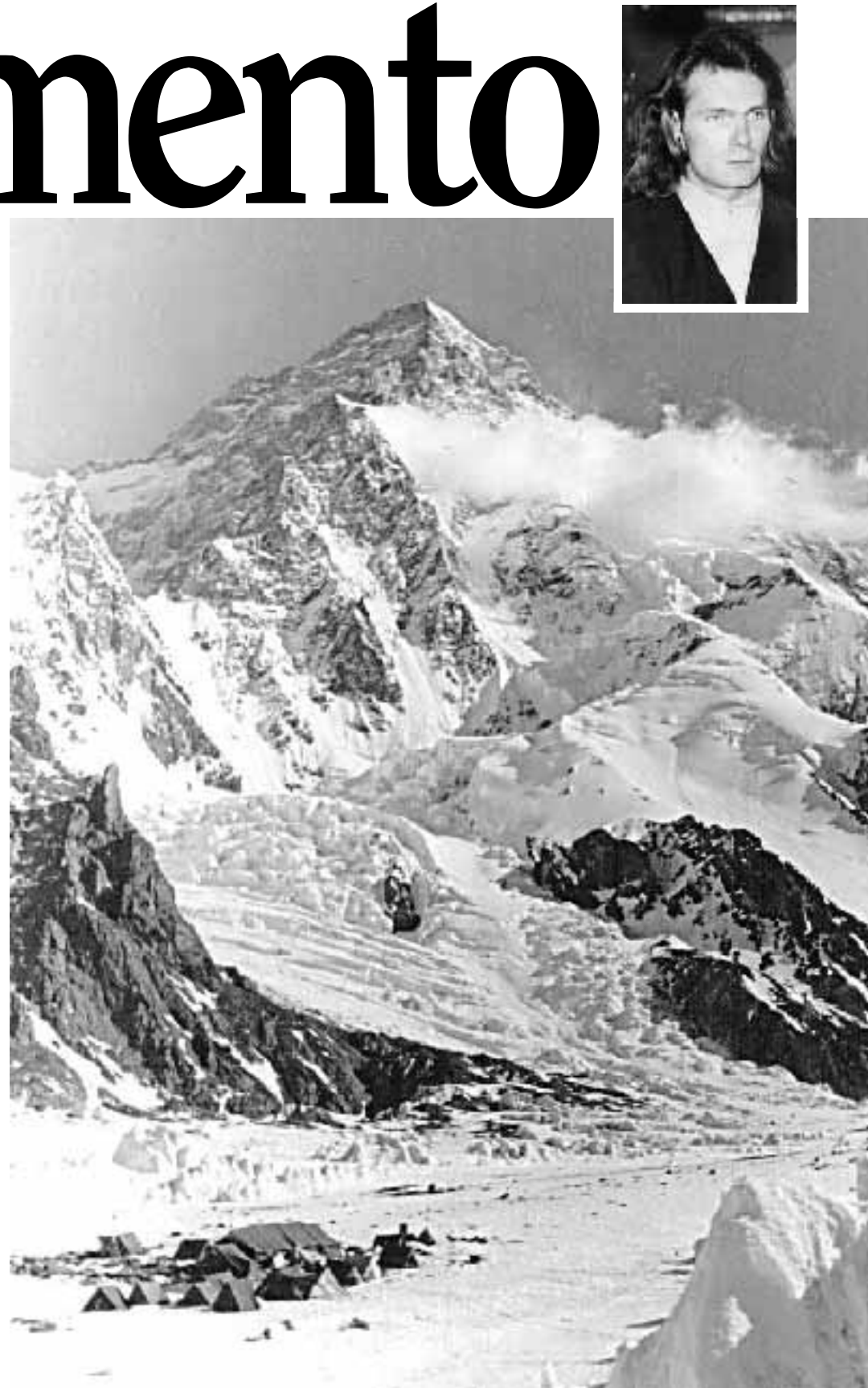
La K sta per Karakorum e il K2 è la seconda montagna al mondo dopo l'Everest: 8.611 metri battuti dalle slavine e dal ghiaccio. Ma la misurazione è ancora in corso e a questo serviva anche l'ultima spedizione italiana in cui è morto l'altro giorno Lorenzo Mazzoleni. Alla conquista di quella vetta si sono lanciati in molti. Tanti anche italiani, sin dal 1909. Ma solamente il 31 luglio del 1954 Lacedelli e Compagnoni riuscirono a giungervi.

ORESTE PIVETTA

saliti tutti, abbia cancellato dal proprio vocabolario questi termini e che la maggior parte degli alpinisti abbia ormai un approccio meno belligerante con le pareti. Quelli che possono almeno. Anche se la sfida continua... Con se stessi, con le proprie paure, con le proprie debolezze. Ciascuno cerca una soluzione, qualcuno la cerca scalando lungo una

parete. La montagna, incolpevole, si presta generosamente al compito che le è stato attribuito dai vari retori dello sport e dell'esplorazione e della psicoanalisi. Spesso, a quei livelli, le questioni possono essere molto più pratiche: scava e scava e troverai i soldi, che si chiamano sponsor oppure gloria nazionale.

«In alto i cuori, compagni carissi-



Il K2. Sopra, Lorenzo Mazzoleni, l'alpinista morto martedì durante la spedizione

Ansà

mi Per merito vostro un grandioso successo aride alla nostra Italia». Così, un'estate ormai lontanissima, quarantadue anni fa, Ardito Desio festeggiava la conquista italiana del K2. I francesi avevano l'Annapurma, gli inglesi l'Everest, Herman Buhl aveva conquistato il Nanga Parbat, percorrendo gli ultimi millecento metri di dislivello da solo e senza ossigeno.

Herman Buhl era austriaco, partiva in bicicletta da Salisburgo e saliva in solitaria la nord est del Badile, nelle Alpi Centrali, o il couloir Gervasutti al Mont Blanc de Tacul. Una volta al ritorno finì in un fosso: pedalando si era addormentato.

L'Italia era assai malconcia, ma cercava un posto al sole nel mondo dei ricchi. La nazionale di calcio era stata eliminata ai mondiali e De Gasperi governava. Ardito Desio aveva visto il K2 nel 1929, membro di una

spedizione scientifica del Duca di Spoleto. La tradizione italiana del K2 risaliva al 1909, quando una spedizione voluta e capeggiata dal Duca degli Abruzzi partì alla conquista. Alexis e Henry Brocherel e Joseph Petigax erano gli alpinisti di punta, Filippo De Filippi e Federico Negrotti erano i geografi del gruppo. Seguivano cinquecento portatori (che trasportavano anche le loro paghe: 225 chili di rupie), pecore, capre e polli. La vetta fu mancata, ma il duca poté nominare Savoia un ghiacciaio, Negrotti una sella e soprattutto Duca degli Abruzzi lo sperone lungo il quale, quasi mezzo secolo dopo, sarebbero avanzati gli alpinisti italiani guidati da Desio. Il Duca degli Abruzzi nella sua lunga esplorazione aveva trovato la via giusta.

Desio pensò che l'occasione fosse propizia, che il K2 fosse un buon obiettivo nella nobile gara verso gli

ottomila, che l'Italia si sarebbe sollevata un po' il morale e chiese i soldi a De Gasperi. Così il Cnr sborsò cinquanta milioni, venti milioni il Cnr, altri soldi il Cai. Desio cominciò le selezioni degli alpinisti escludendo Riccardo Cassin, che aveva quarantacinque anni ed era il più forte, come dicevano le sue «prime» alla nord delle Grandes Jorasses, alla Nord Est del Badile, alla Nord delle Leschaux, alla Nord della cima ovest di Lavaredo. Desio teneva la forte personalità del friulano e gli scopri qualche malattia.

In compenso nel gruppo inserì Walter Bonatti, il più grande della generazione dopo, che aveva già fatto la est del Capucin e le invernali in Lavaredo. Poi c'erano Erich Abram, Ugo Angelino, Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini (fratello di Gisella), Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Mario Puchoz, Gino Soldà, Sergio Viot-

to, il medico Guido Pagani e il cineoperatore Mario Fantin. Li accompagnava un esercito di settecento portatori.

L'impresa era seguita in patria con clamorosa attenzione. Fantin fece il film (che circola di nuovo, ripubblicato in cassetta da Vivalda) e fu un successo. Il commento venne scritto con l'emozione e la passione patriottica di circostanza da Igor Man, proprio il giornalista espertissimo di Medio Oriente.

Lino Lacedelli e Achille Compagnoni, uno trentino, l'altro valtellinese, giunsero in vetta alle 18 del 31 luglio 1954. Il piano era andato a compimento, anche se proprio all'inizio una sciagura pareva poterlo compromettere: Mario Puchoz, colpito da polmonite, era morto il 20 giugno. Qualcuno si chiese se era il caso di andare avanti. Desio, piccolo geologo friulano dal naso aguzzo (che una caricatura famosa ritraeva a proposito come una specie di K2) rispose che si doveva andare avanti. Go on, come John Wayne ai suoi marines.

Per il resto una spedizione tradizionale a quelle quote è una macchina infernale che macina chilometri e chilometri in lunghezza e soprattutto in altezza per preparare campi alti, per rifornire i campi alti, per sostenere gli alpinisti che sono nei campi alti. Un andirivieni incessante di alpinisti e di portatori per consentire alla cordata di punta di sferrare l'attacco decisivo. Insomma ci vogliono ordine, gerarchia, disciplina, organizzazione. Come sotto le armi o in fabbrica. I nuovi materiali e le nuove mentalità (grazie all'esperienza dei vecchi) consentono di svelare i traffici e accelerare i tempi: c'è chi (lo svizzero Loretan, i francesi Escoffier e Benoit Chamoux) sale un ottomila in giornata. Lo sperone del Duca degli Abruzzi divenne lo scenario di questo progredire, i campi intermedi vennero attrezzati. A quello più alto, il nono, giunsero Compagnoni e Lacedelli.

Il giorno prima dell'attacco finale Bonatti, Abram e lo sherpa Mahdi avrebbero dovuto raggiungerli con le bombole d'ossigeno che si ritenevano allora indispensabili a quelle altezze. Abram a un certo punto si ritirò. Bonatti e Mahdi proseguirono fino a quota 8100. A quel punto cercarono la tenda di Lacedelli e Compagnoni, ma la tenda era stata collocata più a sinistra rispetto al punto pattuito, seminasosta dalle rocce. Non la trovarono. Bonatti chiamò a lungo, finché nell'oscurità si accese una luce: «Avete l'ossigeno», «Sì», «Bene allora lasciatelo lì e scendetevi», «Mahdi non ce la fa. È fuori di sé». La luce si spense. Mahdi cercò il punto in cui l'aveva intravista. Il vento si alzò. La neve cominciò a turbinare e a insinuarsi persino nei duvet... Scendere in quella bufera, al buio sarebbe stata una follia. Bonatti scavò una buca e strinse a sé Mahdi. Passarono una notte così, abbracciati. Sopravvissero. La mattina dopo Bonatti disse: «Pellati dalla neve le bombole e ridiscese con Mahdi. Lacedelli e Compagnoni tornarono sui loro passi, raccolsero le bombole e proseguirono per dieci ore fino alla vetta. La copertina della Domenica del Corriere li ritrasse avvolti nella tormenta con i respiratori in bocca, il tricolore in mano. Il K2 era italiano.

Bonatti per quarant'anni chiese le ragioni di quel comportamento. Il Cai e Desio accreditarono sempre la versione di Lacedelli e Compagnoni: pensavano entrambi che Bonatti e Mahdi fossero ridiscesi e, per giunta, l'ossigeno non era stato necessario, perché negli ultimi duecento metri le bombole erano ormai vuote. Però lo spostamento immotivato della tenda, il silenzio dopo l'appello di Bonatti, le foto che ritrae i due vincitori con le bombole in spalla (se fossero state vuote e inutili perché sopportare quel peso fino in cima?) confermano la versione di Bonatti, esaltando il ruolo di Walter nell'impresa. Nel 1994 anche il Cai tirò queste conclusioni e sulla rivista ufficiale comparve un articolo intitolato: «Walter Bonatti. Un protagonista al suo posto».

Al ritorno in Italia Desio denunciò il Cai e il Cnr per avere i soldi pattuiti, Compagnoni ricorse al tribunale per ottenere una quota dei diritti del film, sostenendo di aver subito congelamenti per aver filmato in vetta, il Cai si rivolse ai giudici perché fossero affidati al Museo della Montagna i cimeli a ricordo della spedizione che Desio aveva sistemato al Museo della Scienza di Milano.

L'anno dopo Walter Bonatti tornò al Monte Bianco. Da solo, dopo sei giorni di arrampicata estrema, raggiunse la cima dei Drus, lungo il filo del pilastro ovest che da allora si chiama semplicemente Piler Bonatti. Dalla valle contro il cielo non lo si può confondere.

LA TESTIMONIANZA

Per tre volte fui sommerso dalla neve

In queste pagine, tratte da «Montagne di una vita» (Baldini & Castoldi, pp. 335, lire 28.000), Walter Bonatti racconta la notte trascorsa a oltre ottomila metri di quota sul K2, in un terrazzino scavato nel pendio nevoso, senza nessuna attrezzatura da bivacco, insieme con lo sherpa Mahdi. Il giorno dopo, 31 luglio 1954, Lacedelli e Compagnoni raggiunsero la cima del K2.

LBIVACCO PER il momento sembra ancora sopportabile, anche perché i muscoli hanno appena smesso di lavorare e sono ancora caldi. Ma che sarà più tardi? Vorrei riuscire a non pensare, ma è illusione.

Il cielo è cosparso di una miriade di stelle, tanto luminose da creare veri riflessi sulla neve. Mi pareva infatti che fosse molto più buio qualche ora fa. Non c'è luna, ma appaiono ugualmente le cime tutt'intorno. Nelle valli invece si addensano sempre più compatte le nebbie, che inghiottono la montagna sino a un'altezza di oltre 7500 metri. È uno spettacolo grandioso. Tutte le cime più alte del Karakorum, che l'occhio riesce ad abbracciare, sembrano uscire d'incanto da un mare di latte. Proprio qui di fronte c'è la vetta dello Skyang-Kangti, a destra la mole del Broad Peak, e più lontano le cime del Gasherbrum.

Il K2 domina questi colossi, e io... sono proprio quassù. Alzo istintivamente lo sguardo alla mia montagna, e questa sembra sfidarmi mostrandomi l'ombra della sua tremenda cascata di ghiaccio, ben stagliata contro il cielo. Sembra evocare la mitica spada di Damocle. È una vera minaccia

sospesa. Se si staccasse anche un minimo frammento di quella micidiale struttura strapiombante saremmo spazzati via in un soffio.

Il gelo atroce ci sta paralizzando. Siamo scossi a intervalli da lunghi fremiti. Ci stringiamo l'un l'altro, riducendo il più possibile il contatto con il ghiaccio su cui stiamo accovacciati. Più volte avverto che sono sul punto di perdere la sensibilità a un arto, allora lotto con ogni mezzo per vincere il pericoloso torpore. Spesso non bastano più i movimenti delle gambe o delle braccia, né i massaggi dove il gelo attacca. Allora impugno la piccozza e batto ripetutamente là dove perdo sensibilità. Oltre a essere efficace per riattivare la circolazione del sangue, secondo una dubbia teoria, tale operazione serve anche a prevenire possibili vaneggiamenti da carenza di ossigeno.

Improvvisa e cruda ci colpisce in viso, come uno schiaffo, la prima folata di nevischio. Poi un'altra, e un'altra ancora. In breve ci avvolge una vera bufera, con turbini tanto violenti da colmarci di polvere gelata ovunque, sopra e sotto gli indumenti. A stento riusciamo, con le mani, a proteggerci il naso e la bocca per non soffocare; gli occhi sono quasi accecati. È una tortura, e la lotta si fa via via più disperata. Presto non ci rendiamo conto se lottiamo per vivere o soltanto perché continuiamo a vivere.

Per tre volte la neve turbinante ci ha sepolto dopo aver colmato la piazzola su cui stiamo, e per tre volte l'abbiamo